

La suora uccisa e quell'ossessione di spiegare il male

La chiavennasca Silvia Montemurro ci ha provato attraverso il suo primo romanzo

■ Un libro con protagonista Vanessa, una giovane donna che vive a Roma e aspetta un figlio. All'improvviso torna per alcuni giorni a Chiavenna, dove è nata e cresciuta, per prendere delle decisioni sul futuro.

Nel suo passato l'ombra che non se ne va dell'omicidio di una religiosa, compiuto quando aveva 16 anni insieme alle amiche Elena e Samantha.

Una storia che appassiona, scritta con uno stile colloquiale molto efficace e costruita su più livelli distinti. Da un lato qualche giornata nella vita di Vanessa dieci anni dopo l'omicidio, tra ricordi che ritornano prepotenti e il peso di una colpa che le rende difficile andare avanti. Dall'altra il diario della scrittrice con riflessioni sul suo rapporto con la città e con quella storia che le è rimasta dentro come un'ossessione. In testa a ogni capitolo brevi estratti, con linguaggio da criminologo, della tesi di laurea della scrittrice sullo stesso argomento.

Dietro un'apparente timidezza nasconde una grande decisione, Silvia Montemurro.

La incontriamo per parlare del suo primo romanzo, "L'inferno avrà i tuoi occhi", in un semidesserto bar del centro di Chiavenna. E un coetaneo che un paio di volte si avvicina per dirle "Silvia sei bella" la mette un po' in difficoltà e la fa ridere: "queste cose rendono l'idea" commenta. La nostra conversazione inizia dallo stile della scrittura suo primo romanzo, molto discorsivo.

«Scrivo sempre così, credo sia il mio stile. Non volevo mettermi né sopra né sotto la storia, volevo mettermi alla pari. Per questo ci sono brani del diario. A un certo punto avrei voluto eliminare il diario, ma in casa editrice piaceva e alla fine mi sono convinta. E ogni capitolo è aperto da un breve estratto dalla mia tesi».

Ha pensato al libro già in questa forma?

«Il progetto è nato all'inizio solo come romanzo. Solo durante il corso di scrittura che ho seguito con Giulio Mozzi ho capito che la mia necessità era andare oltre quello. Avevo già scritto due capitoli e sapevo dove volevo andare a parare, ma in quel momento ho capito che dovevo lavorare e interrogarmi su ciò che la storia rappresentava per me. Così ho iniziato una ricerca tra i miei diari di qualche anno fa».

Che risposta si è data per le motivazioni che la spin-

gevano a scrivere?

«Quando mi hanno chiesto perché volessi raccontare questa storia, mi sono accorta che dal 2003 o 2004 era diventata per me un'ossessione. Avevo scritto tanti racconti su questo. Tra la gente se ne parlava molto, mi sono ritrovata molte volte a discuterne. In pubblico magari c'era cautela nel parlarne, ma tra amici no».

C'è un libro o un genere a cui si è ispirata?

«Questo è catalogato come un giallo ma non è un giallo, sfugge un po' ai generi. La struttura è quella de "Il bambino che sognava la fine del mondo" di Antonio Scurati, che mi è stato consigliato mentre scrivevo».

È stata di fatto una scrittura-terapia.

«Sì, è stata una forma di terapia che è continuata anche durante l'editing. Avevo paura di questa fase, di una revisione brutale che cambiasse troppo ciò che avevo scritto. Invece sono stata rispettata e aiutata. Nella scrittura non mi ero accorta di alcuni buchi nella narrazione, che ho colmato aggiungendo delle riflessioni, cercando di rispondere alle domande che mi facevo sui motivi che mi portavano a scrivere questa storia».

Ha deciso di cambiare i nomi reali.

«I nomi sono stati inventati in modo casuale. È stata una scelta editoriale di cambiarli tutti per evitare legami troppo stretti con i personaggi veri».

Ha fatto ricerche sulle persone?

«Non ho fatto ricerche particolari sui personaggi, al di là del lavoro di tesi sulle sentenze che descrivono molto bene i fatti. Mi sono presa la libertà di costruire dei personaggi. Le tre ragazze non corrispondono alle tre reali, sono i miei personaggi e fanno le cose che racconto. Non mi interessavano tanto le vicende reali, è tutto basato sull'immaginazione».

E le dinamiche tra tre amiche? Si è ispirata a qualcuno che conosce?

«Le dinamiche tra loro sono inventate, ma quando scrivi sono i personaggi che ti portano dove vuoi. Inconsciamente mi sono ispirata a loro e a qualcuno che conosco. Ma non c'è stata un'influenza diretta di nessuno».

La parola noia compare 23 volte e altre 10 come annoiata. Chiavenna è così legata alla noia? È così presente questa sensazione?

«È una scelta inconsapevole, non me n'ero accorta. Quindi forse la risposta è sì. Però sono stata influenzata dalle sentenze e dalle interviste alle ra-

gazze, nelle quali noia è molto più presente del termine satanista».

Ma è sufficiente la noia per uccidere qualcuno?

«No, non basta la noia per uccidere una persona. Ho studiato che c'è una concatenazione di elementi, una "molecola criminale" come la chiama il mio professore, che porta al delitto. E un elemento è il fattore ambientale. Ma è solo uno».

È molto presente il rapporto con la città che sembra anche suo.

«Ho tanto amore e odio verso Chiavenna. È una contraddizione che sento molto. Se non l'amassi non ci starei e non l'avrei descritta anche come un posto affascinante. Nel libro dichiaro di amare la via Dolzino».

Sembra però che qui non si possa che uccidere o uccidersi.

«Forse dal libro si può avere quella sensazione. Però racconto che quando sono a Roma non vedo l'ora di tornarci e una ragione ci sarà...».

Le descrizioni della città erano presenti da subito o le ha aggiunte in un secondo tempo?

«Le descrizioni di Chiavenna, di alcune zone della città, c'erano fin da subito, non le ho aggiunte. Fin dall'inizio volevo raccontarla così».

L'immagine di Chiavenna è cambiata dopo quel delitto. Il libro che impatto può avere?

«Quel fatto c'è stato. Se c'è un'immagine della città che è stata rovinata è per quello, c'è già stata. Non penso che riguardi il mio libro. Mi sento scrittrice al là di questo romanzo, spero che la gente vada oltre i fatti e il morboso e lo legga come un libro».

Le tre ragazze, pianificando l'omicidio, ripetono "svogliamo questo paese".

«Quella frase figura più volte nelle sentenze e ho cercato di mantenerlo com'era. Certo sono cose diverse, ma la voglia di smuovere un po' si sente».

C'è qualcosa che accomuna Silvia a Vanessa, Elena e Samantha?

«Sicuramente la noia, la voglia di evadere, la sensazione di chiusura sono comuni a loro e a me. Tutto il lavoro è stato chiedermi cosa avessi in comune con loro. Le mie amiche mi chiedevano perché ne scrivessi. Una, soprattutto, mi diceva di non essere d'accordo che io scrivessi di questo».

C'era una ragione particolare?

«Non lo so. Forse le persone non vogliono andare fino in fondo, forse per paura, forse anche per rispetto».

Parlavamo prima di ossessione.

«Sì, questa storia mi ha ossessionato. Nel libro, lo scrivo che non l'ho scelta io, questa storia. E l'ossessione non è terminata scrivendo il romanzo. Ho l'ossessione di capire la mente umana, l'origine del male. Penso a "L'Inferno dei vivi" di Calvino. La tesi mi è servita molto per capirmi. Criminologia è stata l'unica materia che mi ha appassionato all'università. Ora credo che dal punto di vista narrativo questa storia sia conclusa, anche perché ho rimesso mano e attinto dai racconti scritti anni fa. Ho scoperto di non essere stata la sola a scriverne. Anche Barbara Garlaschelli, che è una scrittrice afferma-

ta, aveva pubblicato un racconto qualche anno fa».

Conosceva di persona suor Maria Laura?

«Ho frequentato la materna all'istituto Immacolata, ma non l'avevo come insegnante. Non ho mai avuto occasioni di dialogo, ma la ricordo la domenica fare la comunione a Messa. È il ricordo più vivo che ho di lei».

C'è un passaggio in cui non risparmia un giudizio duro sul personaggio di don Costante.

«Forse sono stata troppo schietta, ma i personaggi riflettono anche quel che rappresentano. La visione che ho ora dei preti e della Chiesa (il colloquio è precedente l'elezione di papa Francesco, ndr) è un po' lugubre. Mi sembra stiano nel loro mondo, sono legati a concetti vecchi, con poca attenzione ai problemi attuali. Va bene predicare la parola di Dio, ma c'è distanza dalle persone».

Una delle ragazze ha davvero fatto la testimone di nozze.

«Sì, è una coincidenza che non so spiegare. A volte la fantasia supera la realtà. Il prologo in cui c'è questa scena l'avevo scritto prima che accadesse. La cosa mi ha un po' sconvolto. Quando ho visto il giornale con la notizia ho subito chiamato la mia editor. Sono stata anche tentata di togliere questo elemento per evitare di riaprire polemiche».

E poi è incinta e non sa se volere o no il bambino.

«Sono partita proprio dall'idea di Vanessa incinta per staccarmi dalle cose reali e mantenere le distanze. Anche se poi le distanze si sono accorciate. Però poi ho deciso di tenere il finale aperto, è una provocazione per il lettore, tocca a lui decidere».

E il titolo?

«Mi è venuto nel 2004. Dall'accostamento dell'inferno e di un bambino. Mi ero segnata la frase, che allora non era il titolo di nulla».

Ha preso spunto magari da altri fatti di cronaca degli ultimi anni?

«Ho riflettuto soprattutto sul caso di Erica e Omar per notarne le differenze. Là c'era una figura forte, Erica, qui non c'era. Nel libro esce come la più decisa Elena. Mentre la protagonista Vanessa, la meno convinta, ci va di mezzo. Però ho mantenuto il fatto che tutte e tre hanno usato il coltello e hanno colpito la suora. Ci sono aspetti che mostrano la forza di tutte. A Samantha ho fatto scrivere questa lettera, mentre Elena si perde».

Altri casi che l'hanno colpita?

«Per la sua complessità, il delitto di Cogne mi ha lasciato basita e mi inquieta. Mi inquieta il negare con convinzione il male, il non volere e non poter vedere il male compiuto. Credo che la Franzoni sia convinta di non aver fatto nulla. È un tema su cui vorrei tornare, magari in un prossimo libro».

Sta già lavorando ad altre storie? Saranno sempre ambientate a Chiavenna?

«Sto lavorando a dei racconti, ma Chiavenna non c'entra stavolta».

E ora che il libro è stampato si sente guarita? La terapia ha avuto effetto?

«Non so, non mi sento guarita. Se c'era una parte di me da guarire, c'è ancora».

Nicola Falcinella

VENERDÌ 5 APRILE NELLA SALA DEL CREDITO VALTELLINESE DI CHIAVENNA ALLE 21

Presentazione nella cittadina che lo ha ispirato

■ (n. fal.) Com'è maturato l'omicidio di suor Maria Pia da parte di tre ragazze? Se lo chiede la scrittrice chiavennasca Silvia Montemurro ne "L'inferno avrà i tuoi occhi", il suo primo romanzo, pubblicato nei giorni scorsi da **Newton** Compton.

Il volume sarà presentato dall'autrice venerdì 5 aprile nella sala del Credito Valtellinese di Chiavenna alle 21. Interverrà lo scrittore veneto, Giulio Mozzi, autore di numerose raccolte di racconti, docente e consulente editoriale di Einaudi Stile Libero.

La storia narrata dall'esordiente Montemurro intreccia vicende legate all'uccisione di suor Maria Laura Mainetti la sera del 6 giugno 2000. I nomi sono stati cambiati, molti episodi sono inventati, ma la ricostruzione dell'omicidio è basata sulle sentenze dei processi, sulle quali la venticinquenne scrittrice ha lavorato in precedenza per la sua tesi di laurea in giurisprudenza. Una storia che appassiona, scritta con uno stile colloquiale molto efficace e costruita su più livelli distinti.



Una bellissima immagine della chiavennasca Silvia Montemurro, autrice di "L'inferno avrà i tuoi occhi"

